

**1. LE TRASFORMAZIONI DEL CONTESTO**

**PARTE II  
CAMBIAMENTO E CONFERME NEL LAVORO ITALIANO  
Bruno Manghi**

<i>Abstract</i> .....	2
<i>1. Lavoro e popolazione</i> .....	3
<i>2. La dimensione internazionale dell'economia</i> .....	4
<i>3. Le trasformazioni del lavoro</i> .....	5
<i>Conclusioni</i> .....	6

## **PARTE II**

### **CAMBIAMENTO E CONFERME NEL LAVORO ITALIANO**

**Bruno Manghi**

#### *Abstract*

La quantità e il tipo di lavori che si offrono e si domandano nel Paese hanno una forte correlazione con i processi evolutivi della popolazione. Lavoro dei giovani, delle donne, degli anziani, degli immigrati, accordo e contrapposizione tra lavoro ed esigenze familiari, sono tutti importanti capitoli della “grande trasformazione” che abbiamo davanti.

Infatti, il prolungamento della durata della vita, il rallentamento delle nascite, la trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione, la diversa struttura della famiglia, la ripresa delle migrazioni interne dal Sud al Centro-Nord, sono tutti fatti che cumulandosi con altri eventi, come la terziarizzazione del sistema produttivo, le innovazioni tecniche ed organizzative, la diffusione di un benessere sconosciuto alle generazioni precedenti, spiegano molti dei cambiamenti relativi al lavoro.

A tutto questo si aggiunge la crescente dimensione internazionale dell'economia e degli scambi che oggi si presenta con caratteristiche nuove per almeno tre motivi principali: lo sviluppo di un capitalismo finanziario, mobilissimo ed insofferente di regole; l'apporto delle tecnologie informatiche e della comunicazione, che hanno eliminato il problema delle distanze e dei fusi orari e consentono di operare in tempo reale; l'irrompere sulla scena di nuovi paesi come la Cina, l'India, il Brasile, che rappresentano più di un terzo della popolazione mondiale.

Riflessioni sull'evoluzione del lavoro pubblico e sulla crescente e generale sensazione di insicurezza occupazionale concludono il Contributo.

*1. Lavoro e popolazione*

Una indagine intorno alle questioni del lavoro ha il vantaggio, a mezzo secolo di distanza, di poter contare su serie di dati, di ricerche e di riflessioni incomparabili con quanto disponevano gli osservatori pubblici e i ricercatori degli anni 50 e 60.

Anche le associazioni che rappresentano il lavoro, l'impresa e le professioni appaiono consolidate e ben radicate nel territorio nazionale, così da possedere un vasto patrimonio di conoscenze e di interpretazioni, a cui vanno aggiunti i saperi propri delle istituzioni locali e delle loro agenzie.

Il compendio delle informazioni disponibili fa risaltare ovviamente quanto non conosciamo o conosciamo in maniera insoddisfacente, indicando linee di ricerca. Soprattutto impone tentativi di interpretazione e sfida le capacità di previsione.

Il passaggio dalla descrizione dei fenomeni relativi al lavoro in Italia alla spiegazione delle dinamiche, suggerisce di ricostruire e valutare le trasformazioni degli ultimi decenni, oltre che di confrontare sistematicamente i dati domestici con quelli di nazioni paragonabili dal punto di vista sociale ed economico, in particolare all'interno dell'Europa. Le trasformazioni che la Commissione ha preso in esame sono molte e profonde, né poteva essere diverso per il lavoro rispetto ad altri cambiamenti immediatamente percepibili nella vita personale e collettiva, che investono aspetti essenziali della nostra civilizzazione e della nostra economia.

La potenza dei cambiamenti che si andranno esponendo è di immediata evidenza e produce dilemmi sociali, aspettative e timori, poiché si confronta con quanto permane nel tempo o ha ritmi di mutamento quasi secolari.

Ciò vale per fatti misurabili come per vissuti personali e sociali.

Intanto, il lavoro resta un'esperienza umana definita nel corso dei millenni; in secondo luogo, la lunga fase del capitalismo industriale gli ha attribuito un valore dinamico, ne ha fatto un duraturo criterio di misura, un fattore decisivo nella valutazione dell'economia e della società.

A distanza di mezzo secolo, il lavoro, nella coscienza degli italiani, e nell'agenda degli attori sociali e istituzionali, sembra non aver perso nulla della sua importanza.

Né si potrebbe spiegare altrimenti la stessa decisione che ha presieduto all'attività della Commissione di indagine. In compagnia, negli anni recenti, di analoghe iniziative nazionali e dell'Unione Europa.

Non mancano altre singolari permanenze, fenomeni che almeno in superficie non appaiono così distanti dall'Italia di trenta o quaranta anni or sono: la tenuta del lavoro autonomo, la costanza delle piccole imprese, i divari territoriali. Titoli che celano metamorfosi, ma che ancora concorrono a definire il passaggio del lavoro italiano.

L'intreccio tra cambiamenti della popolazione e modificazioni del lavoro è probabilmente il processo che, più di ogni altro, descrive le novità degli ultimi 20 anni e che si proietta nel futuro.

La lettura della popolazione con le sue tendenze destinata a durare nel tempo dà conto di novità profonde. Prolungamento della vita, rallentamento delle nascite, passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione, diversa struttura della famiglia, distribuzione nei territori, sono fatti che incontrandosi con altri eventi come la terziarizzazione, le innovazioni tecniche e organizzative, la diffusione di un benessere sconosciuto alle generazioni precedenti, spiegano molti cambiamenti relativi al lavoro.

Ma anche la quantità ed il tipo di lavori che si offrono e si domandano può avere rilievo nell'accelerare o rallentare processi evolutivi nella popolazione.

Lavoro dei giovani, femminilizzazione di attività, immigrazione, lavoro degli anziani, incontro e contrasto tra lavoro e strutture familiari, sono grandi e decisivi capitoli di un grande mutamento.

## *2. La dimensione internazionale dell'economia*

La dimensione internazionale dell'economia e degli scambi è un fenomeno antico e ben noto, legato a cicli geopolitici, a innovazioni tecnico-scientifiche che già nel passato hanno sospinto il fenomeno, come nel passaggio d'epoca anteriore al primo conflitto mondiale.

L'Italia del dopoguerra, candidandosi a paese trasformatore, si è immersa in un contesto transnazionale, contribuendovi per alcuni decenni anche con un flusso migratorio di grandi proporzioni. La presente globalizzazione accentua e modifica quel percorso storico per almeno tre motivi principali: lo sviluppo di un capitalismo finanziario mobilissimo, l'apporto delle tecnologie della comunicazione e l'irrompere sulla scena di nuove potenze economiche nazionali che relativizzano un contesto dove Stati Uniti, Europa e Giappone erano i motori dello sviluppo.

Il lavoro è estremamente sensibile a questa modificazione e ad essa si adatta cogliendone l'opportunità ma anche soffrendone pesantemente il deficit di prevedibilità.

La competizione in cui è immerso non è una novità assoluta; lo è la rapidità degli aggiustamenti richiesti, il tasso di accentuata flessibilità che viene imposta.

La prima evidente conseguenza è l'erosione dei sistemi di tutela che erano stati costruiti a livello nazionale o continentale e che vengono ovviamente indeboliti nella loro capacità di tenuta.

Anche se, occorre ricordarlo, nel mondo "altro" che si affaccia cominciano a porsi problemi di tutela, a desiderarsi condizioni di lavoro che sembravano impossibili fino a pochi anni addietro. Il punto di equilibrio tra le due tendenze è un dilemma importante che riguarda da vicino la qualità del lavoro italiano nel futuro prossimo.

L'evoluzione della scienza e l'innovazione tecnica continuano ad essere i protagonisti di un cambiamento accelerato. Dopo aver agito con impressionante efficacia nel contesto industriale, venendo volta a volte percepite come produttrici di ricchezza e sollievo al peso e al rischio di tanti lavori, ma anche come un'insidia verso l'occupazione e la sua stabilità, hanno cominciato da tempo ad agire nel mondo dei servizi (anzi hanno prodotto servizi del tutto nuovi) senza dimenticare la presa che mantengono sull'agricoltura in evoluzione.

I processi scientifico-tecnici hanno reso incerte e mobili tradizionali ripartizioni, tra lavoro manuale e intellettuale, tra industria, servizi e agricoltura. Hanno inoltre richiesto, in poco tempo, a milioni di persone una sorta di alfabetizzazione costante in campi del sapere e delle competenze che apparivano riservati ad una élite (basti pensare all'introduzione dell'informatica). In generale premono sul perseguimento di livelli di buona istruzione per l'accesso al lavoro, per la mobilità orizzontale, per la crescita professionale. Anche sulla frontiera, assai sentita, delle relazioni tra lavori, salute e sicurezza, il progresso tecnico e la relativa formazione giocano un ruolo insostituibile.

Specie quando ai rischi tradizionali, in troppo lento declino, si associano nuove ipotesi di rischio.

### *3. Le trasformazioni del lavoro*

Il dato riassuntivo più eloquente della metamorfosi in atto è la mutata collocazione del lavoro e delle imprese nei tradizionali settori. La dinamica è dominata dal terziario la cui espansione continua è in gran parte protagonista della femminilizzazione del lavoro.

Naturalmente il variegato ambiente dei servizi conserva attività già importantissime nel passato: i commerci, il trasporto, finanza e assicurazioni, cura e istruzione, turismo e tempo libero. Ciascuno di essi ha però modificato sia il proprio perimetro sia i contenuti professionali: è sufficiente pensare a cosa ha significato la tensione costante verso il "cliente" e la conseguente ricerca di una miglior qualità.

C'è poi un mondo di attività sofisticate, in buona parte orientate alle imprese, dove il tasso di innovazione e il flusso delle competenze umane sono cresciuti rapidamente.

Abbiamo infine, ed è tipico delle società complesse, una schiera di lavoratori, lavoratrici, imprese e cooperative, che attendono alla manutenzione ordinaria delle comunità: pulizie, sorveglianza, ristorazione collettiva, lavoro domestico. Qui, come altrove in occidente, accede uno stuolo di lavoratori, il cui profilo sociale rammenta da vicino il "proletariato" di altri tempi.

A questa espansione concorre il forse inevitabile ritirarsi del sistema pubblico dell'operatività diretta, la sua esternalizzazione. In questo ambito, anche se non mancano le ombre, registriamo il successo della seconda generazione del cooperativismo e delle imprese no-profit. All'interno, beninteso, di un allargarsi dell'economia civile che rappresenta un'interessante sorpresa rispetto alle previsioni e ai paradigmi tipici dei decenni trascorsi.

Tornando all'industria, va ricordato che in tutto l'Occidente essa continua a giocare un ruolo irrinunciabile nella produzione di valore all'intero delle singole nazioni, pur occupando quote decrescenti di popolazione. In questo senso l'Italia, insieme alla Germania, continua ad esibire un'occupazione industriale nettamente al di sopra della media. Un fattore per certi versi positivo, ma accompagnato da una forte sottostima sociale del lavoro operaio e dal dubbio circa il futuro di non poche imprese a bassa redditività.

La crescita qualitativa dell'agricoltura per specializzazione, affinamento professionale e relazioni con industria e turismo, va registrata con attenzione, anche se l'area di occupazione agricola resta ovviamente limitata.

La condizione del lavoro è connessa con l'evoluzione delle forme dell'impresa. Abbiamo assistito al formarsi di reti in cui le transazioni tra imprese sostituiscono i tradizionali sistemi organizzativi centralizzati. Dentro i confini aziendali e ancor più fuori, sulle filiere dei prodotti, siano essi manufatti o servizi, agisce una pluralità di soggetti: imprese, cooperative, singoli collaboratori o professionisti. Fenomeno che si accentua con l'internazionalizzazione e che ovviamente insidia l'efficacia delle tutele, differenziando le condizioni dei singoli e dei gruppi. Ma questo processo trova spesso un tipico contrappeso italiano nella vitalità dei distretti e più in generale nella diffusa adesione dell'impresa al territorio.

Certo il principale attore associativo e di tutela, i sindacati appunto, viene a trovarsi con forme organizzative ereditate da una fase molto diversa, con prerogative negoziali riconosciute e tuttavia deboli per una parte consistente del mondo del lavoro. A compensazione si ricorre a forme di tutela individuale, alla fornitura di servizi ai lavoratori e alle loro famiglie: il che spiega la buona tenuta del sindacalismo italiano, ma non ne rafforza la capacità associativa ed identitaria.

L'evoluzione delle forme organizzative nei settori privati ha messo in luce la scarsa dinamicità del sistema pubblico, così importante in qualsiasi considerazione che voglia occuparsi del lavoro.

Le esternalizzazioni, inevitabili ma spesso disordinate e sottratte a valutazioni convincenti, non hanno modificato la nozione del sistema pubblico come insieme di grandi comparti iper-normati e raramente, salvo poche eccezioni, protesi ad un miglioramento misurabile.

Si avverte, come altrove nel mondo, la necessità di un'ottica che consideri il sistema pubblico come insieme di vere e proprie aziende, tali da poter essere valutate e programmate, con un legame tra risorse e risultati ragionevole, in grado di sostituire quanto altrove dice la voce del mercato, con i suoi successi ed i suoi insuccessi.

Sarebbe la premessa ovvia per risolvere realisticamente i noti problemi della produttività e del merito. La responsabilità primaria spetta alla classe politica e amministrativa il cui mandato è appunto di rappresentare la proprietà comunitaria della macchina pubblica. Peraltro anche l'evoluzione del settore privato presenta ombre specifiche: la seconda fase della "rivoluzione manageriale" nelle grandi imprese e nelle *holding* ha evidenziato, a fianco di apporti professionali insostituibili, l'esistenza di una managerialità migrante e mercenaria i cui compensi, scarsamente legati agli esiti di mercato di medio periodo, sono apparsi al di sopra di ogni equilibrio sancito dal senso comune e hanno rivalutato non di rado l'esposizione diretta e responsabile di numerosi imprenditori proprietari.

La depressione retributiva degli ultimi anni ha dato risalto ad un fenomeno che peraltro non è domestico ma che altrove ha stimolato e messo in campo correttivi e controlli severi.

### *Conclusioni*

Le problematiche del lavoro italiano sono largamente condivise e ben presenti nell'agenda delle persone e delle famiglie. Si può affermare che questioni classiche come la disoccupazione, il lavoro irregolare, perfino una parte del lavoro minorile, restano vive specialmente in alcune aree di una nazione più che mai duale.

Tuttavia campeggia oggi un'ansia diffusa circa la "qualità" del lavoro, i suoi contenuti professionali, una ragionevole stabilità, la decenza retributiva, senza dimenticare il clima umano in cui esso si svolge. Si fa inoltre avanti con insistenza la tematica della conciliazione tra lavoro e dimensione personale e familiare, tra lavoro e densità di servizi offerti nella comunità per renderlo meno disagiato.

Al fondo c'è la sensazione diffusa che da tempo il lavoro rappresenti sempre meno quella opportunità di mobilità sociale che espresse certamente per più decenni del secolo trascorso. Quando questo dubbio, come quello su una flessibilità che produce precarietà,

si allarga a gruppi e strati sociali che si ritenevano candidati ad un miglioramento costante delle condizioni loro e dei loro figli, allarme e irritazione si manifestano con forza.

Tutto ciò conduce all'illusione che lo stato e le istituzioni debbano e possano operare direttamente per correggere la situazione, riempiendo i vuoti delle tradizionali tutele collettive. Illusione evidente che attribuisce a interventi normativi poteri che invece risiedono nella società e nell'economia reali. Ma che va tenuta in considerazione e rispettata, in quanto sintomo di una incertezza diffusa a poter contare sulle proprie forze.

Sullo sfondo si staglia una evidente contraddizione. Per un verso il lavoro resta ovunque un riferimento intenso, una fonte di domande e aspirazioni. Al punto che non si ha ormai schieramento politico o governo che non lo collochi ai primi posti della propria agenda. Tuttavia, mentre nel secolo scorso l'esperienza del lavoro, specie dipendente, dava luogo non solo a organizzazioni sindacali, ma altresì a potenti identità politiche, sia nei totalitarismi sia nelle grandi democrazie, questo effetto ordinatore ha cessato d'agire nei paesi sviluppati. Il lavoro non presiede ad orientamenti stabili di tipo politico ideologico.

Difficile concludere se tale fenomeno rappresenti un'insidia o una liberazione.

*Il lavoro che cambia*  
*Contributi tematici e Raccomandazioni*

*Hanno assicurato una collaborazione tecnica, scientifica ed organizzativa:*  
Simona Montagnino (Cnel);  
Alessandra Righi (Istat).

Le opinioni espresse nei contributi rimangono di esclusiva responsabilità degli autori.